

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La situazione in Egitto resta esplosiva. Sicurezza e normalità non albergano all'ombra delle piramidi. Neanche per i 20mila turisti italiani che hanno deciso di trascorrere le vacanze nei resort del Mar Rosso. Un consiglio che è un vero e proprio avvertimento. La ministra degli Esteri Emma Bonino, parla della situazione egiziana durante un'audizione davanti alle commissioni Esteri di Camera e Senato e dopo averla definita «ancora esplosiva» e di «grandissima tensione» dice: «Abbiamo consigliato ai turisti italiani che si recano in vacanza in Egitto», la maggior parte dei quali sceglie le mete sul Mar Rosso, «di non fare escursioni al di fuori dagli hotel, facendo attenzione anche a quelle previste dai pacchetti turistici» e ricordato «a tutti gli italiani che si mettono in viaggio di registrarsi sul sito viaggiare sicuri». Più tardi, la ministra si corregge, almeno in parte: «Non intendo gli alberghi, ma i resort...». Comunque vacanze «limitate».

ALLERTA

La titolare della Farnesina ha poi riferito che mediamente in Egitto in questo periodo ci sono 20mila connazionali, in gran parte turisti «ma non solo», e ha motivato il consiglio dato anche citando gli attentati sulla penisola del Sinai che, rimarca Bonino, «sono sempre di difficile interpretazione».

Quanto alla situazione complessiva dell'Egitto, spiega Bonino, «non abbiamo riscontrato elementi seri di dialogo da parte del governo in carica. E il processo transitorio che dovrebbe portare alle elezioni tra nove mesi è abbastanza fragile». Inoltre, «le dichiarazioni da parte militare su uno sgombero della piazza tenuta dai Fratelli musulmani al Cairo è preoccupante» perché «i militari in piazza non sono mai forieri di chissà quali soluzioni». Bonino ha quindi aggiunto che l'Italia, insieme all'Europa, eserciterà «tutte le pressioni possibili per una transizione inclusiva». «La polarizzazione in due della popolazione è indubbiamente fonte di instabilità».

La ministra degli Esteri ha, inoltre, chiarito di non aver notizie relative ai rapimenti di Domenico Quirico in Siria, né sul gesuita padre Paolo Dall'Oglio: «Non abbiamo ancora conferme sulle sorti di padre Dall'Oglio», spiega Bonino e «continuamo a seguire la vicenda del giornalista de *La Stampa* Domenico Quirico con tutte le piste possibili. L'unico dato "positivo" è che non abbiamo cattive notizie. Ma da



Il Cairo, un manifesto a favore del presidente depresso FOTO REUTERS

Egitto nel caos, Bonino: «Turisti restate nei resort»

- **La ministra:** «Situazione esplosiva». Ventimila gli italiani nell'area
- **Ultimatum del governo ai filo Morsi:** la polizia metterà fine ai sit-in

troppo tempo ormai». Quanto all'Egitto, la ministra degli Esteri ha rilevato come «per il momento non mi pare che da parte dei Fratelli musulmani ci sia la volontà di accogliere l'invito alla inclusività, né che ci sia dall'altra parte una reale volontà» di dialogo. «Noi - ha aggiunto - possiamo continuare a premere, ma non possiamo pretendere. Possiamo chiedere il dialogo, ma le decisioni spettano ad altri».

APPELLI ALLA CALMA

Le notizie che giungono dal Cairo confermano le preoccupate considerazioni della titolare della Farnesina. Gli appelli alla moderazione di Stati Uniti e

Ue sembrano cadere nel vuoto. Il governo ad interim egiziano conferma la linea dura contro i Fratelli musulmani ed ha affidato al capo della polizia il compito di porre fine agli «inaccettabili» sit-in degli islamisti a partire da quello davanti la moschea di Rabba al al-Adawiya, nel quartiere cairota di Nars City. L'esecutivo ha bollato come una minaccia alla sicurezza nazionale le manifestazioni dei fedelissimi dell'ex presidente Mohamed Morsi e avverte che saranno prese «tutte le misure necessarie per fronteggiare questi pericoli e porvi fine». Intanto fonti giudiziarie riferiscono che l'esecutivo ha denunciato alla magistratura i leader della Fra-

tellanza per incitamento alla violenza.

Ma i Fratelli musulmani sfidano il governo ed i militari annunciando che continueranno a manifestare con sit-in di protesta davanti alla moschea di Rabba al-Adawiya e a piazza Nahda vicino all'università del Cairo. «Per noi non cambia nulla», dichiara il portavoce della Fratellanza Gehad El Haddad, respingendo l'ultimatum del governo. «Non prendiamo ordine dai golpisti - aggiunge El Haddad - manifesteremo pacificamente ma manifesteremo fino a quando la legalità non sarà ristabilita. E questo per noi significa che Morsi dovrà essere liberato e di nuovo presidente».

Turchia, niente borse di studio agli studenti che protestano

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Niente borse di studio in Turchia per i giovani che scendono in piazza a manifestare. L'Istituto per i prestiti per l'educazione superiore e i pensionati studenteschi (Kyk), cioè l'ente pubblico incaricato di aiutare finanziariamente gli studenti meno abbienti, ha deciso di non concedere i prestiti a fini di studio a chi è coinvolto in attività di resistenza o boicottaggio, scandisce slogan o partecipa a iniziative simili.

In una circolare il Kyk ha annunciato le nuove condizioni per la concessione di prestiti tra le quali è previsto che chi partecipa a «resistenze, boicottaggi, occupazioni, scrittura e pittura in spazi pubblici, intona slogan o compie atti simili», non avrà i requisiti per ottenere un prestito per lo studio, perché tali attività costituiscono «una violazione del diritto all'educazione».

«Nelle istituzioni educative frequentate, negli annessi quali dormitori studenteschi, fuori dalle sedi scolastiche e dai dormitori, individualmente o collettivamente, in qualunque forma, coloro che sono coinvolti in eventi di anarchia e terrorismo, che partecipano a comportamenti che violano il diritto all'educazione (resistenze, boicottaggi, occupazioni, scrittura e pittura in spazi pubblici, intonare slogan eccetera), se tentati parzialmente o portati a compimento» verranno ritenuti non idonei alla concessione del prestito, insieme a coloro che portano armi da fuoco e oggetti taglienti. Questo il testo, pubblicato dal Kyk lunedì scorso. Nella realtà, scrive *Hurriyet*, pare che queste condizioni fossero già presenti nei regolamenti del Kyk da anni, ma solo quest'anno sono state messe in primo piano nei bandi dell'Istituto, a poco più di un mese dalla fine della protesta di Gezi Park. Sul sito del Kyk, dove sono elencate le condizioni relative allo scorso anno accademico, non ve n'è traccia.

Spia o eroe, Manning scuote l'America dei segreti

- **La battaglia legale si gioca in appello**
- **A rischio la tutela delle fonti e il giornalismo d'inchiesta**

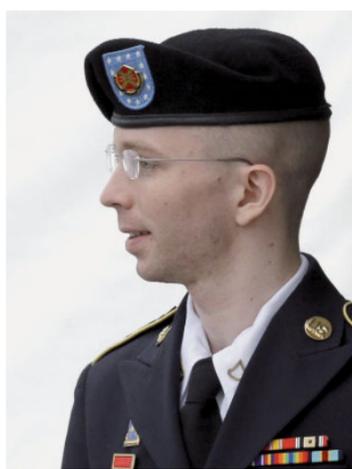
MICHELE DI SALVO

Per l'accusa è un pericoloso delatore che ha minato la sicurezza nazionale. Cade tuttavia l'accusa di avere con le sue rivelazioni «aiutato o favorito il nemico». Per la difesa Bradley Manning è semplicemente un whistleblower (termine con cui viene definito un individuo che denuncia pubblicamente attività illecite o fraudolente all'interno del governo, di un'organizzazione pubblica o privata o di un'azienda). Il nodo processuale si giocherà in appello, su questa distinzione. Proprio negli Stati Uniti infatti esiste una legislazione specifica che disciplina e tutela chi «denuncia pubblicamente o riferisce alle autorità attività illecite o fraudolente all'interno del governo, di un'organizzazione pubblica o privata o di un'azienda» proprio perché con le loro denunce si espongono a ritorsioni e rivede da parte dell'istituzione che hanno accusato o di altre organizzazioni correlate. La prima legge in questo senso è il False Claims Act del 1863, che protegge da licenziamenti ingiusti, molestie e declassamento professionale. L'ultima è

del 1989 quando è stato approvato il Whistleblower Protection Act, una legge federale che tutela gli impiegati del governo che denunciano illeciti.

TRATTAMENTO CRUDELE

Manning è accusato di aver scaricato oltre 700mila documenti mentre svolgeva il suo incarico di analista informatico in Iraq, e di averli rilasciati all'organizzazione WikiLeaks. Dopo dieci mesi di isolamento nel carcere militare di Quantico è stato trasferito a Fort Leavenworth a seguito della pressione internazionale sulle sue condizioni di detenzione. Ciò nonostante, ancora nel marzo 2012, il Relatore speciale dell'Onu sulla tortura Juan Mendez ha formalmente accusato gli Stati Uniti di trattamento crudele, disumano e degradante per la forma di detenzione inflitta a Manning. Condizioni di detenzione condannate tra l'altro da oltre 250 esperti di legge americani, tra cui Laurence Tribe, professore di Obama ad Harvard. Amnesty International in una lettera al segretario della difesa Robert Gates, ha espresso forte preoccupazione per le condizioni di detenzione di Manning, ritenute inutilmente seve-



Bradley Manning FOTO LAPRESSE

re e punitive a tal punto da apparire in violazione della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici. A marzo il portavoce del Dipartimento di Stato americano PJ Crowley si è dimesso per aver definito il trattamento nei confronti di Manning «ridicolo, controproducente e stupido». Nel marzo 2013 è stata pubblicata su Internet dalla Freedom of Press Foundation una registrazione audio contenente la sua deposizione nella quale accusa l'esercito Usa di non dare valore alla vita umana e pa-

ragona i soldati a «bambini che torturano le formiche con la lente d'ingrandimento». Nella dichiarazione ha anche giustificato le proprie azioni affermando che l'esposizione dei crimini commessi dal governo doveva avere come effetto quello di aprire un dibattito sulla politica estera Usa e in particolare sulle invasioni in Afghanistan e Iraq.

Il momento forse più imbarazzante per l'accusa è stato quando l'esercito ha dovuto ammettere di non trovare il contratto originariamente firmato da Manning prima del suo arrivo in Iraq. Il documento - denominato «Acceptable Use Policy» (Aup) - è importante perché fissa limiti e condizioni dell'accesso di Manning ai file riservati dell'esercito. E quindi anche l'eventuale violazione di quelle condizioni. Il problema, appunto, è che l'Aup non si trova più - e una copia di riserva è stata bruciata. Secondo i legali quindi non esiste alcun documento riservato presentabile in tribunale che attesti quali violazioni avrebbe commesso, e quindi una condanna per spionaggio in questo caso andrebbe palesemente contro le leggi a tutela dei whistleblower, condizione incompatibile con la colpevolezza di 19 capi d'accusa su 21 per aver violato più volte l'Espionage Act.

I procuratori militari hanno contestato a Manning anche di aver favorito potenze straniere, reato che però, ri-

corda il Washington Post, negli Usa ha solo un precedente che risale addirittura agli anni della guerra civile. L'appello arriverà probabilmente sino alla Corte Suprema. Come ha ricordato il *New York Times* il caso Bradley Manning è un fatto senza precedenti per la storia dell'informazione e degli Stati Uniti e avrà conseguenze più ampie anche sul giornalismo e l'informazione nel suo complesso. La caduta dell'accusa più grave, quella di connivenza con il nemico, è una magra consolazione. La condanna per aver «aiutato il nemico» avrebbe infatti innescato un precedente pericoloso che avrebbe potuto mettere a serio rischio il ruolo e gli spazi del giornalismo d'inchiesta, facendo coincidere gli atti di una fonte giornalistica con quelli di un traditore che deliberatamente consegna contenuti coperti da segreto a, ipotizziamo, un gruppo terrorista pronto ad attaccare l'America. Secondo James Ball la condanna di Manning per quel capo di accusa «avrebbe infatti definito i media e il giornalismo investigativo come dei proxy per i nemici degli Stati Uniti». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Yochai Benkler del *Guardian*: «I leaker e i whistleblower, insieme al giornalismo investigativo sono un'importante valvola a pressione che, per quanto imperfetta, ci protegge da un establishment di sicurezza nazionale eccessivo».